PACIFISMO E NON VIOLENZA
Dialoghi de La Comunità per lo Sviluppo Umano
1980

Perché si insiste sul fatto che il lavoro sociale più importante è quello orientato verso il conseguimento della pace?

Perché si parte da questa alternativa che non ammette mezzi termini: pace crescente o distruzione crescente.

Nonostante tutto, non è ancora scoppiata la terza guerra mondiale.

Così è. Tuttavia la teoria dell'"equilibrio bellico" permette solo la crescita é non la diminuzione degli armamenti. Perché non cercare un equilibrio nella direzione del disarmo invece che in quella del riarmo?

Sicuramente, con l'accorciamento delle distanze dovuto all'avanzamento tecnologico, le grandi potenze hanno necessità di difendere zone sempre più vaste, vitali per i propri interessi.

Secondo questi presupposti si giungerà ad un momento in cui non ci sarà un punto nel pianeta che non sia di interesse vitale per qualche superpotenza. Con questo pretesto scompariranno la libertà, la giustizia ed il diritto, e scomparirà anche qualche nazione che non sia una potenza.

Ma per le grandi potenze, la produzione di armi rappresenta un drenaggio economico, quale sarebbe il loro vantaggio se non si trattasse, come dicono di spese di difesa?

La corsa agli armamenti è fondamentalmente guerra economica in cui una parte cerca di sottrarre risorse produttive all'altra. Ogni materiale bellico di scarto o superato deve essere piazzato in altri luoghi per riassorbire nel miglior modo possibile le spese sostenute a suo tempo. I potenti aumentano il loro potenziale di armi, sviluppano conflitti alla loro periferia e generano dipendenza economica attorno a loro.
Poiché, d'altra parte, i cosiddetti "punti di interesse vitale" cominciano ad essere tutti i punti del mondo, ogni gigante dovrà custodirli direttamente o indirettamente, con le armi. Oggi si tratta dei propri confini, domani dell'accesso alle vie di comunicazione, poi dei mari caldi, più tardi delle fonti petrolifere e di materie prime e cosi via. ..fino ad arrivare allo spazio interplanetario.

Se consideriamo l'aumento degli armamenti in questi termini, non si vede in che modo un gruppo di persone o una corrente di opinione potrebbero fermarlo.

Non si tratta di volontarismi personali o di gruppo. Si tratta delle crisi del sistema che accompagnano lo sviluppo bellico. I debiti potrebbero non essere pagati e il sistema finanziario subire un collasso; alcune risorse essenziali estinguersi: le alleanze militari rompersi. L 'asfissia economica delle popolazioni può far mutare il segno del sistema sotto il quale vivono. La violenza quotidiana raggiungerebbe allora un livello di contaminazione tale che la sicurezza personale diminuirebbe in qualunque città e alla luce del giorno. Terrorismo, delinquenza comune, aggressione e sopraffazione a tutti i livelli, possono portare le popolazioni all'esplosione sociale
In una crisi generalizzata del sistema i meccanismi di controllo si spezzano ed i popoli si orientano in una direzione opposta ai fattori che hanno procurato loro sofferenza. I popoli amano la pace, ma se i loro governanti, illegittimamente, li trascinano al conflitto, i popoli li ripudiano, anche violentemente. Non si tratta di volontarismo. La crisi generale del sistema è legata indissolubilmente allo sviluppo bellico e, di conseguenza, cominciano a crearsi condizioni di rifiuto attivo verso il sistema nella sua globalità. Il punto è questo: è necessario prendere coscienza - è farla prendere agli altri - del fatto che le pratiche violente in tutti i campi sono la traduzione della stessa metodologia di azione del sistema.

La violenza è propria di tutte le specie animali e fa parte della natura umana, non di un sistema di vita in particolare.

Non è il caso, ora, di discutere sulla ipotetica natura umana. Questa idea - comunque - si oppone al progresso umano. Ciò che è vero è che la pace, in questo momento critico e nel futuro immediato, è possibile se i popoli si rendono conto che la violenza fa parte della metodologia del sistema. Di conseguenza, la crisi potrà essere superata opponendole la metodologia della non - violenza.

Se il mondo avesse opposto la non-violenza al nazismo, oggi sarebbe in ginocchio sotto la sua dittatura sanguinosa.

Assolutamente no. Le dittature hanno potuto imporsi proprio perché la violenza era in quell'epoca (e ancor più lo è nell'attuale) generalizzata. Come avrebbe potuto installarsi un fascismo in ambienti non violenti? Non si può isolare un fenomeno dal suo contesto. Se si prende il nazismo già sviluppato e gli si oppone poi un ambiente non - violento, l'impostazione è intenzionalmente sbagliata. Le cose stanno esattamente al contrario: in un ambiente non-violento le dittature non possono svilupparsi.

Secondo questa idea la non-violenza è fuori contesto, giacché l'ambiente è già fortemente violento.

In principio è così: ma poiché la crisi generale si accentua, ed è già in pericolo in modo evidente la sicurezza dei popoli, vasti strati umani partecipano ai movimenti di pace quasi istintivamente. Ci troviamo, in questo senso, in una tappa veramente nuova. Se si pensa ai milioni di persone che si sono mobilitate a favore della pace in Europa, inclusa l'URSS, se si considerano i 700.000 manifestanti a New York (tutto questo nell'anno 1982), resterà chiaro che un nuovo stato di cose si intravede nella coscienza collettiva. E sono queste manifestazioni che hanno spinto i guerrafondai a riconsiderare alcune delle loro posizioni Certamente tali espressioni sono state non organiche, ma si deve riconoscere che hanno finito per trascinare con se' i forma tori di opinione e anche leaders politici e religiosi. Risulta evidente che cominciano a polarizzarsi forze a favore della pace.

Supponiamo che si voglia produrre un cambiamento globale della situazione in base alla non-violenza: che cosa si dovrebbe fare?

Dobbiamo rispondere come prima: non si tratta di un atteggiamento volontaristico di individui o gruppi. E' inevitabile che la crisi generale del sistema sia accompagnata dal rafforzamento dei movimenti a favore della pace, in modo tale che questi comincino, per mezzo della pressione sociale, a determinare l'orientamento degli stati in direzione opposta a quella che hanno oggi.
Rispetto alla partecipazione a tale corrente ci sono due attività di cui tenere conto: il chiarimento e la mobilitazione. Cioè chiarirsi e chiarire gli altri sul problema e, contemporaneamente, mobilitare l'ambiente in cui si vive nella direzione della pace. Poche persone sanno quanti milioni di dollari si spendono in armi ogni minuto. Pochi sono a conoscenza della quota pro-capite di tonnellate di esplosivo che spetta a ciascuno dei 4.300 milioni di abitanti del pianeta. La maggioranza ignora quanti ospedali, scuole, università e centri di ricerca si potrebbero costruire con il bilancio destinato agli armamenti. Solo alcuni specialisti conoscono la quantità e la qualità (in ogni caso fenomenale) degli alimenti che si potrebbero produrre con simili capitali; le aree non fertili che si potrebbero bonificare e quelle deteriorate che potrebbero essere recuperate. E certamente non si è ancora svegliata completamente una coscienza ecologica che con il tempo contribuirà a sradicare il crimine contro l'essere umano e la natura. Crimine alimentato soprattutto dalla voracità dei circoli guerrafondai, indifferenti alla contaminazione radioattiva e chimica. L'impulso che si darà alle zone meno favorite il giorno in cui, effettivamente, le armi saranno fuse per farne strumenti di progresso, è qualcosa di cui il cittadino medio non si è ancora reso conto, poiché deliberatamente questo genere di informazioni gli è stato celato.
Infine, non si è fatto neanche uno sforzo per far sapere alle popolazioni quanto più alto sarebbe il loro reddito, quanto migliore la qualità della vita, quanto più aperto il loro orizzonte di sicurezza e di possibilità, se la corsa agli armamenti diminuisse.

Chiarire questi punti fondamentali, informando concretamente l'ambiente in cui si vive e si lavora; far prendere coscienza, con dati precisi, alle collettività politiche e religiose di cui si fa parte; lavorare affinché queste informazioni si diffondano attraverso ogni adeguato canale, è lavorare a favore della pace.
In quanto alla mobilitazione di strati sempre più vasti della società nella direzione proposta, tutto ciò che orienta in modo organizzato verso azioni concrete e con una metodologia non-violenta è un fattore di cui tenere conto per la formazione di un fronte sociale in sviluppo.

Molto bene, chiarimento e mobilitazione; come si traduce in pratica tutto questo in modo sostenuto ed efficace?

Con l'organizzazione. Un 'organizzazione che chiarisca sulle grandi piaghe dell'umanità: la violenza fisica, la violenza economica, la violenza razziale e la violenza religiosa. Un'organizzazione che crei centri di comunicazione diretta (non mediata, come fanno i mezzi di diffusione). Infine, un'organizzazione che permetta ad ogni persona di comunicare con se stessa e che insegni a disinnescare la bomba di violenza che ogni essere umano porta dentro di se'.
Si richiede dunque una struttura organizzata in base a centri di comunicazione diretta tra le persone e all'interno della quale ogni partecipante possa assumere un nuovo atteggiamento di fronte alla vita ispirato alla non-violenza. Questa organizzazione deve essere capace di orientare strati sempre più vasti della popolazione in un fronte comune contro la violenza. inoltre, deve essere costruita negli ambienti in cui si svolgono le attività quotidiane. L 'ambiente di lavoro: professionale, studentesco, ecc.; l'ambiente abitativo e di relazione: il quartiere, la popolazione, la famiglia ed il gruppo di colleghi.
Senza dubbio in ogni ambito in cui si svolgono le attività quotidiane appaiono diverse manifestazioni di oppressione e di violenza. E' in questi ambienti che meglio si può chiarire e mobilitare contro la violenza fisica, economica, razziale e religiosa. L'ideale maggiore e di più vasta portata è il raggiungimento di una società di pace, ma ogni singolo ambiente offre concrete possibilità di azione per l'aggregazione di volontari nella stessa direzione.
Molto spesso è possibile giungere a conclusioni generali partendo da situazioni particolari. Perciò, è dai luoghi di attività quotidiana, mediante la spiegazione e l'azione non violenta contro l'ingiustizia che si subisce, che (attraverso l'azione) si cominciano a comprendere i problemi generali che vive una società, ed infine tutta l'umanità. L'ideale di un mondo di pace comincia a farsi effettivo nella pratica e nell'impegno quotidiano proprio nell'ambiente in cui uno deve vivere e nel quale ognuno deve lottare per ottenere trasformazioni positive.

Secondo quanto spiegato, bisogna distinguere due livelli: quello del pacifismo in generale e quello della non-violenza nell'ambito quotidiano.

Il pacifismo, come atteggiamento spontaneo di fronte al fatto armato della guerra, è un buon inizio. Tuttavia, le manifestazioni in questo senso mancano di

organicità se non sono accompagnate dalla lotta in favore della giustizia, per la non discriminazione e per la fratellanza internazionale di tutti i popoli. Le masse che accorrono ad esprimersi contro la bomba poi si disgregano, ed ognuno torna a casa sua riprendendo le proprie attività quotidiane come se in esse esistesse un mondo staccato dal grande problema. Questo salto che si produce tra il pacifismo generico e l'azione quotidiana è ciò che si deve risolvere in modo coerente. La non violenza è la metodologia di azione del pacifismo e pertanto il migliore strumento per la liberazione dalla sofferenza sociale. La non violenza lavora con "il vuoto", spingendo alla denuncia, al rifiuto, alla non cooperazione con la violenza, ed infine alla disobbedienza civile di fronte all'ingiustizia istituzionalizzata. il pacifismo spontaneo, ingenuo e sentimentale, arriverà necessariamente ad adottare i metodi della non-violenza nella misura in cui si dovesse approfondire la crisi generale del sistema. Se il pacifismo iniziale aspira ad un mondo senza guerra, la non violenza fa progredire questa idea fino a trasformarla in quella della umanizzazione della Terra. Questa umanizzazione, comunque, deve incominciare nell'ambiente immediato di ognuno, in modo effettivo, sostenuto e, conseguentemente, organizzato.

La Comunità proclama: UMANIZZARE LA TERRA. La Comunità non è un gruppo politico, né religioso. La Comunità è una forza morale in marcia, solidale e non-violenta, che si oppone alla violenza fisica, economica, razziale e religiosa e a tutto ciò che tratta l'essere umano come un oggetto. E', inoltre, una forza sociale di partecipazione e comunicazione reale.

La Comunità mette in guardia contro la chiusura e la non comunicazione e spiega che coloro che si rinchiudono in se stessi o in gruppi ristretti, senza contatto con il mondo, contaminano se stessi di non-senso e negaività, contaminano gli altri ed espandono la malattia sociale dell'isolamento lasciando campo libero alla violenza.

La Comunità invita a non abbandonare alcuna attività quotidiana. Se qualcuno appartiene ad un'organizzazione non deve abbandonarla quando vi trovi qualche difetto, ma piuttosto deve lavorare al suo interno perché essa si trasformi in uno strumento efficace al servizio dell'umanizzazione. D'altro canto, se una persona pensa che la soluzione della crisi debba essere politica o religiosa, la Comunità lo stimola perché attui la sua idea, partecipando attivamente in queste direzioni e portandovi il punto di vista dell'umanizzazione.

Per la Comunità, le relazioni umane si basano su questo principio morale: "tratta gli altri come vuoi che ti trattino".

L'idea originale della Comunità é cambiare l'individuo e la società dall'interno. Essa si oppone allo spirito settario che divide gli essere umani, e all'isolamento che rende individui o gruppi facili prede del "lavaggio del cervello" promosso dalla mancanza di informazione e dalla propaganda manipolatrice al servizio di un sistema inumano.